

**Per Enzo Pruccoli (27-1-1948 – 9-2-2011), *in memoriam***

«La Sapienza ho amato e ricercato fin dalla mia giovinezza, ho cercato di prenderla come sposa, mi sono innamorato della sua bellezza. Ho dunque deciso di prenderla a compagna della mia vita, sapendo che mi sarà consigliera di bene e conforto nelle preoccupazioni e nel dolore. Per essa avrò gloria tra le folle e, anche se giovane, onore presso gli anziani e sarò trovato acuto in giudizio. Ritornato a casa, riposerò vicino a lei, perché la sua compagnia non dà amarezza, né dolore la sua convivenza, ma contentezza e gioia»: desiderando suggellare con una riflessione religiosa la morte di un amico colto e schivo, nessun brano meglio di questo avrebbe potuto assolvere all'ufficio. I passi, tolti dall'Antico Testamento (*Sapienza*, VIII, 2-9; 11-16), sono stati scelti da un giovane e brillante accademico, l'archeologo Alessandro Heinemann, nipote del grande studioso Augusto Campana, per ricordare Enzo Pruccoli, spentosi prematuramente alle 14, 30 di Mercoledì 9 febbraio dopo una lunga malattia. Scelta impeccabile di versetti per confessare il tenore commosso e alto dei pensieri che i famigliari e gli amici hanno rivolto a Enzo nel giorno dell'ultimo saluto. Selezione felicissima della *traditio* salomonica per portare su un superiore livello di consapevolezza la perdita di un amico che in vita si era meglio identificato nei sillogismi d'amarezza dell'*Ecclesiaste*, il *Qohèlet* biblico che fece dello scetticismo e del disincanto la propria *regula fidei*, la propria via al senso della vita e della morte. Per chi ha conosciuto Enzo (e molti meglio di me avrebbero maggior diritto a parlarne e scriverne) è noto ch'egli non fu solo un importante e operoso funzionario della Cassa di Risparmio di Rimini prima e della Fondazione poi, fin dal giorno della sua istituzione. Pruccoli fu soprattutto un amico, un maestro di rigore intellettuale e d'ironia e, senz'ombra di dubbio, una delle menti più brillanti e lucide che Rimini abbia mai conosciuto. Coloro che hanno lavorato al fianco di Enzo (i colleghi e i collaboratori della Cassa e della Fondazione, gli studiosi e gli intellettuali romagnoli) sanno che hanno avuto la fortuna di un'esperienza professionale entusiasmante e felice il cui valore è oggi difficilmente stimabile. Gli otto anni che ho passato a cooperare con Pruccoli nell'Ufficio Cultura della Fondazione sono stati tra i più fecondi alla mia formazione, per quel che vale, di

studioso e di scrittore. Enzo era un erudito riservato e sofisticato, un raffinato e corrosivo critico della civiltà e della cultura, un benefattore delle lettere, della ricerca storica, della promozione artistica. Un uomo libero e difficile, generoso e d'incontentabile acribia, aristocratico (della nobiltà che la sola cultura può dare) ma assolutamente non *snob*. Il suo stile letterario, scintillante e preciso, lieve e mordace (un "Pietro Aretino in abiti anglosassoni", lo definì giustamente lo storico dell'arte bizantina John Lindsay Opie) lo ha reso celebre a un mondo culturale ben più ampio di quello riminese ed emiliano-romagnolo. Lo stesso stile che gli ha permesso di sopportare stoicamente e silenziosamente la malattia, rivelando agli amici, fin nelle ultimissime ore, solo la sua elegante leggerezza di gusti e di pensiero, secondo quella cinquecentesca *sprezzatura* che aveva appreso dai grandi del Rinascimento a lungo studiati. I suoi maestri di cerimonia però erano anglosassoni per nascita o per educazione: Oscar Wilde, Lytton Strachey, Bernard Berenson, Adrian Stokes. Di quest'ultimo Pruccoli, dietro a Campana, fu tra i primi a proporre alla comunità colta riminese e romagnola la lettura dell'adesso celebre saggio critico *Stones of Rimini*, che Stokes, parafrasando *Le pietre di Venezia* di John Ruskin, aveva dedicato al Tempio Malatestiano. Ai suoi collaboratori somministrava invece gli smaglianti profili degli *Eminenti vittoriani* dello Strachey, le pagine nobilissime di Benedetto Croce, le strepitose parodie letterarie dell'*Antologia apocrifa* di Paolo Vita-Finzi: il fine, malinconico, erudito diplomatico torinese, in cui Enzo rispecchiava se stesso, riscoprendovi una propria vivace vena per i camuffamenti divertiti a cui aggiungeva un poco di educatissima malignità settecentesca. Anch'io, tra i molti, ebbi l'onore di un saggio "apocrifo" (del quale non è bene che riporti qui il titolo) in cui, mimandomi la scrittura (e in vero superandola di molto in eleganza) metteva allegramente alla berlina la mia passione per gli studi d'iconologia, di simbologia sacra, di estetica metafisica e teologica. Risi moltissimo dello scritto, ma ancor di più quando una comune amica lo prese per opera mia genuina e lo trovò splendido felicitandosi con me per la bella prova. Enzo Pruccoli si sarebbe messo nei guai per amore di una battuta pungente, di un'osservazione puntuale e irriverente, di un sapido e feroce motto di spirito: non è mai riuscito a resistere alle tentazioni della propria tagliente intelligenza. Chi possiede qualcuna delle sue lettere o dei suoi biglietti, redatti a mano

con una grafia perfetta che diceva di aver appreso fanciullo dalle Orsoline o battuti a macchina con la sua Olivetti degli anni Trenta, sa bene di cosa parlo. Colore che avessero la voglia (o la temerarietà) di ordinare il suo epistolario vedrebbero comporsi davanti ai loro occhi un superbo trattato di arte della polemica, un manuale di curatissima, esilarante, leggera perfidia ad uso dei viaggiatori impreparati in *tour* nel mondo delle lettere cittadine e nazionali. Sempre Lindsay Opie gli riconosceva la duplice virtù di saper promuovere il bene e di resistere al male, di avere l'innocenza della colomba, nell'entusiasmo con cui affrontava i grandi progetti culturali, e la prudenza del serpente nel difendere l'orto ben coltivato della ricerca seria ed onesta, da quelli ch'egli stesso definiva i piccoli manigoldi e i rapaci che avrebbero trasformato il palazzo del sapere in una piazza di mercato, in un palcoscenico per l'esibizione di millantatori e di seminatori di discordia. Egli, in questa fiera opposizione, adempiva a un fine etico che, col Croce parodiato da Vita-Finzi, amava definire l'*Officio del Male*. Cionondimeno Pruccoli era soprattutto un uomo pronto a spendersi senza risparmio, capace di aiutare e sostenere gli altri secondo i loro reali bisogni e per imprese davvero degne: gli spiaceva constatare però che non sempre questa generosità fosse stata ben riposta e debitamente riconosciuta.

Enzo che nella Democrazia Cristiana ricoprì dal 1970 la carica di consigliere comunale per due legislature, per tornare poi sugli scranni riminesi nel triennio 1988-1990, era stato uno dei primi giovani provenienti dall'Azione Cattolica ad aderire alla breve esperienza del laicissimo Circolo Gobetti (1962-1964). Negli ultimi tempi si professava fieramente impolitico, più attento alle persone e ai valori che queste concretamente sapevano rappresentare, piuttosto che agli schieramenti ideali (destra-sinistra, laici-cattolici) ch'egli considerava ormai superati. Pruccoli guardava le passioni partitiche con distacco aristocratico; il suo impegno principale restava invece la promozione culturale: l'unica vera politica degna della sua attenzione e delle sue fatiche.

In quest'ultimo ambito Enzo è stato, mi si perdoni l'abusata espressione, l'"eminenza grigia" delle più importanti iniziative della vecchia Cassa di Risparmio di Rimini e della Fondazione sua erede, contribuendo a costituire, con impareggiabile finezza d'intenditore, la Collezione di opere artistiche dell'Ente. Sua fu la proposta, presto

fatta propria dal Consiglio di Amministrazione, di lasciare in deposito al Museo della Città la gran parte dei dipinti acquistati dalla Fondazione, in modo che potessero essere visti e studiati da tutti, offrendo, così, un segno evidente della vocazione civica dell'Ente ch'egli rappresentava come responsabile delle attività culturali. Nello stesso spirito, Enzo Pruccoli dal gennaio del 2003 al dicembre del 2010 ha diretto, con passione e intelligenza, il bel periodico di attualità e cultura *L'Arco*, organo ufficiale della Fondazione, aperto alla collaborazione di non pochi giovani studiosi d'arte e di storia che in quella sede hanno trovato una formativa palestra di scienza e di stile.

Tra le attività più notevoli ma forse meno conosciute del suo lavoro, bisogna ricordare l'impegno affinché la Fondazione acquistasse la vasta e preziosa Biblioteca di Augusto Campana, nato a Santarcangelo di Romagna: un patrimonio che, tra non molto sarà depositato e catalogato nella Civica Biblioteca Gambalunga, per essere messo a disposizione della città intera. Nel 1999 presso la sede della Fondazione a Palazzo Buonadrata Enzo, assieme a Chiara Giovannini, aveva curato una mostra dedicata a Campana e al suo fondo librario: *La Biblioteca di uno Studioso Romagnolo*, a tutt'oggi citata come magistrale esempio di riuscita esposizione bibliografica. Nel saggio *Augusto Campana "Romagnolo"* (1997), aveva saputo rivelare il senso europeo e universale di questa "romagnolità". Pruccoli (con Rino Avesani e Michele Feo) si era assunto anche l'onere della cura dell'edizione monumentale degli *Scritti* dello stesso Campana di cui, a dir così, fu il "quarto figlio" e, senz'ombra di dubbio, un allievo fedele e sagace. Per questa impegnativa e meritoria avventura editoriale, affidata ai prestigiosi tipi di Storia&Letteratura di Roma, ebbe la capacità di coinvolgere oltre alla Fondazione riminese, come principale promotrice dell'iniziativa, non pochi enti bancari, amministrazioni comunali e provinciali e istituzioni culturali e bibliotecarie di tante città romagnole e no. Negli ultimi anni aveva ricostruito e trascritto a macchina il manoscritto inedito del *Diario di guerra* di Campana – il testo che iniziava proprio con una citazione di *Stones of Rimini* dello Stokes – con l'obiettivo di collaborare assieme a Giovanna Avesani, figlia dello studioso, all'edizione di queste importantissime note autobiografiche, oggi felicemente affidate alla curatela doviziosa e capillare di quest'ultima e in via di pubblicazione. Tra le estreme fatiche occorre ricordare il

sostegno offerto a Benedetta Heinemann Campana, l'altra figlia di Augusto, per la cura del libro di Angelo Fabi, *Vicende di parole. Contributi di lessicografia italiana*. Fabi, cognato di Campana, esperto di linguistica e folklorista di chiara fama, era riuscito ad avere in mano la bella antologia con la prefazione di Alfredo Stussi poco prima di spegnersi il 30 settembre del 2009: anche Enzo aveva dato il suo silenzioso contributo all'accuratissimo lavoro di Benedetta, realizzando l'ultimo desiderio dello studioso novantenne.

Pruccoli, "Principe degli eruditi", come lo salutarono i colleghi e i collaboratori il luglio scorso nel giorno del suo pensionamento, fu tra i soci fondatori della Società di Studi per il Montefeltro, e membro dell'antica Rubiconia Accademia dei Filopatridi, fondata nel 1801. E, tuttavia, egli si era sempre schermito dall'ammirazione degli amici, affermando di non essere una persona realmente colta: colti potevano dirsi, a suo avviso, solo i grandi eruditi che, dal Rinascimento umanistico al dotto Settecento italiano, dalle scienze dell'antichità dell'Ottocento a Croce, fino a Campana, Eugenio Garin, Carlo Dionisotti, avevano edificato la tradizione italiana di studi storici e filologici. Eppure Enzo si era conquistato l'ammirazione di moltissimi studiosi e intellettuali appartenenti alle più disparate discipline, dal compianto storico dell'arte Federico Zeri ad Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, dall'iconologo Marco Bertozzi all'archeologo Jacopo Ortalli, da filologi raffinati come Rino Avesani, Michele Feo e Cesare Questa a Marco Buonocore della Biblioteca Vaticana, dallo storico Tommaso di Carpegna al musicologo Emilio Sala. Sulla sua rivista avevano scritto negli anni Paolucci, il cardinale Thomas Spidlik, Massimo Cacciari, Pier Giorgio Pasini, Angelo Mazza, Lindsay Opie, Massimo Pulini, Daniele Benati, Massimo Medica, Anna Tambini, Giovanni Rimondini, Gian Ludovico Masetti Zannini.

Al di là della sua modestia, Pruccoli è stato un conoscitore finissimo dell'erudizione romagnola tra Seicento e Settecento, della quale aveva sondato davvero ogni minimo aspetto, come ha recentemente ricordato Pasini. Lo dimostra certamente il nutrito contributo scientifico ed espositivo alla mostra *Seicento inquieto*, promossa dalla Fondazione nel 2004, e al bel catalogo edito da Motta di Milano. In tal senso Pruccoli stava portando avanti un immenso lavoro di scienza filologica sul XVIII secolo,

lavorando intorno alle figure di Giancristofano Amaduzzi e di Giovanni Bianchi, e operando una sottile ricognizione sul Fondo del riminese Giuseppe Garampi, il cardinale prefetto degli archivi della Santa Sede che attese all'opera di riunificazione degli Archivi Vaticani nonché al recupero del patrimonio documentario e di redazione di indici e inventari. Assieme a Campana, Garampi è stato il suo modello di moderno umanista, fautore di un cristianesimo colto e illuminato, di una saggezza rigorosamente fondata sulla scienza filologica, essenzialmente laica e libera nelle espressioni del pensiero. La "religione" di Enzo, se così la si vuole chiamare, lontanissima da ogni forma di devozione o di misticismo (ch'egli guardava con distacco allegro e sornione), era racchiusa nel sobrio "giardino" dei grandi studiosi cristiani, soprattutto di quelli che, come Ludovico Antonio Muratori, avevano coniugato fede e illuminismo critico. La ricerca e lo sforzo intellettuale erano l'unica forma di ascesi, di esercizio dello spirito che Pruccoli riteneva in sé valida e formativa. E, tuttavia, Enzo s'impegnò con divertita passione quando la Fondazione, nel gennaio-febbraio 2008, promosse una mostra dedicata all'iconografia sacra russa, sobbarcandosi anche un paio di viaggi a Mosca al seguito di Luciano Chicchi, allora Presidente dell'Ente: l'evento che risulta a cura di Natalino Valentini, Lindsay Opie e mia, aveva in Pruccoli il quarto "invisibile" e indispensabile pilastro. In effetti, Enzo – non lo si dimentichi – era capace anche di impensati slanci filosofici e poetici: nel marzo del 1998, pochi mesi prima che il cancro uccidesse appena quarantunenne l'architetto e incisore Stefano Campana, suo personale amico (e che a luglio gli spirerà letteralmente tra le braccia), aveva scritto due pagine critiche di straordinaria levità intellettuale, *Di Amfione e dello spazio architettonico*. Si trattava di un testo per il catalogo dell'ultima mostra di Stefano dove Enzo, citando Rosario Assunto, mostrava una confidenza squisita e competente per tematiche mito-poietiche ed estetiche che altrove sapeva ben dissimulare e che invece lo avvicinavano segretamente agli interessi di un'altra sua grande amicizia, la poetessa e saggista Rosita Copioli.

Fedele a una prassi severissima di ricerca aveva fatto proprio l'insoddisfatto perfezionismo di Augusto Campana, per cui la gran parte dei suoi lavori resta ancora oggi inedita o incompiuta. La sua opera è affidata ora agli amici e collaboratori

chiamati a custodirne il tesoro e a portare a termine con serietà l'incalcolabile fatica. Egli stesso come il suo maestro riteneva importantissima la tradizione degli studi, la continuità quasi biologica della ricerca attraverso le generazioni, la trasmissione dei patrimoni culturali, nel cerchio dell'amicizia tra galantuomini. Enzo Pruccoli, bibliofilo sofisticato e dai gusti aristocratici, fu egli stesso possessore di una biblioteca ricca e pregiata, custodita tuttora nella sua antica abitazione di Corpolò che fu tra i possessori dell'umanista malatestiano Roberto Valturio. Pensando, con invincibile malinconia, alla perdita che ha colpito Rimini, la sua Fondazione bancaria e le sue istituzioni culturali, mi viene in mente come Lorenzo il Magnifico, gettando l'ultimo sorriso a Giovanni Pico della Mirandola e ad Angelo Poliziano, li salutasse: «Vorrei che la morte si fosse compiaciuta aspettare finché avessi compiuto le vostre biblioteche». Lo avrei voluto anch'io.

**Alessandro Giovanardi**